

EBREI IN TERRA D'ISRAELE

di Yebuda Amichai

Noi scordiamo donde siamo venuti. I nostri nomi
ebraici dell'esilio ci rivelano,
ricordano il fiore e il frutto, e città medievali,
metalli, cavalieri diventati pietra, e rose in abbondanza,
profumi svaporati, gemme, molto rosso,
lavori manuali che non sono più al mondo.
(E neanche le mani.)

Il taglio del prepuzio ci confonde, come dice la Bibbia
nel racconto di Sichèm e dei figli di Giacobbe:
un dolore che dura finché viviamo.

Che facciamo, tornando in questo luogo con quel dolore.
Le nostalgie sono state prosciugate con le paludi,
il deserto rifiorisce per noi, abbiamo figli leggiadri.
Anche i relitti delle navi naufragate in viaggio
giungano a questa costa,
anche i venti vi giungono. Ma non tutte le vele.

Che facciamo
in quest'oscura terra che getta
ombre gialle che tagliano gli occhi
(succede che qualcuno ancora dica
dopo quaranta o cinquant'anni: "questo sole mi uccide").

Che facciamo delle anime di nebbia, dei nomi,
degli occhi di selva, dei nostri figli leggiadri,
del nostro rapido sangue?
Il sangue sparso non è radici,
ma è la cosa più vicina alle radici
che abbiano gli uomini.

[da Poesie, Crocetti Editore, 2001]

01.01.2004